

Segue dalla prima

Ma, soprattutto gli stessi interrogativi senza risposta. Anzi peggio: con ancora meno risposte di prima. Perché ci sono andati? Cosa si è ottenuto? Ne valeva la pena? Come se ne esce?

La novità non sono gli attentati che puntualmente, con tempismo quasi cronometrico, hanno accompagnato la terza visita in Irak del numero due del Pentagono Paul Wolfowitz, segretissima, non preannunciata sino all'ultimo istante come le altre. Non è nemmeno il fatto che continui a un mese e mezzo dalla cattura di Saddam Hussein, che avrebbe dovuto segnare una «svolta storica, epocale». E che a questo punto si comincia a parlare sempre più del pericolo che

esploda una «guerra civile», di uno scontro incontrollabile di tutti contro tutti, non più solo di sabotaggio, disturbo o guerriglia (insurgency) contro gli occupanti. La precedente visita di Wolfowitz, lo scorso ottobre, era stata contrassegnata da un clamoroso lancio di razzi a Baghdad, contro l'albergo in cui si trovava. Questa, dal più sanguinoso attentato sinora compiuto (57 morti, centinaia di feriti secondo le prime stime) nel bel mezzo di una delle tre polveriere etniche in precario equilibrio tra loro, contro i quartier generali di entrambi i partiti curdi, rivali tra loro, nel Kurdistan iracheno, nella sinora apparentemente «tranquilla» Arbil. Dalla fine della guerra «ufficialmente» guerreggiata non c'erano state tante vittime in un solo attentato. Sin da quando l'illusione che potesse essere finita era stata frantumata dall'uccisione del leader sciita Baqer al Hakim, a Najaf, nel sud. L'attenzione si era già gradualmente spostata nei mesi scorsi dal tema delle azioni dimostrative contro i «conquistatori» americani, alle azioni contro le organizzazioni internazionali «neutrali» che avrebbero potuto avere un ruolo decisivo nella ricostruzione (l'Onu, la Croce rossa), poi contro gli «alleati» (gli italiani a Nassiriya, gli spagnoli, i polacchi). Ora ci si comincia a porre interrogativi ancora più angoscianti: che tipo di inferno potrebbe scatenare un «evento traumatico» tipo l'assassinio di un esponente di primo piano di una delle grandi comunità ai ferri corti tra di loro, magari addirittura del grande ayatollah Sistani? C'è chi ricorda che 8 decenni fa i britannici erano riusciti a «liberare» il paese dai turchi, ma si erano trovati molto più in difficoltà a fronteggiare la successiva rivolta degli sciiti e degli altri gruppi etnici e tribali. In questo gioco non conta solo quante vittime si fanno, conta anche dove. Finché ci dicevano che le sacche di resistenza erano concentrate nel triangolo sunnita era un conto. Se la prospettiva è che finisca in una caotica guerra civile di tutti contro tutti, è un altro. Le guerriglie si possono

Il rischio è che si vada ad uno scontro di tutti contro tutti. Sono tre le polveriere etniche che rischiano di esplodere

“ La novità non sono gli attentati. A questo punto si comincia a parlare sempre più del pericolo di una guerra civile. Di uno scontro incontrollabile



“ Era assolutamente evidente che occupare un paese è molto più difficile che conquistarlo e pacificarlo. Adesso, che cosa hanno in mente di fare per governarlo? ”

Iraq, la guerra perduta di Bush

Non ha ancora trovato le armi proibite. Saddam è in carcere ma il terrorismo dilaga

anche controllare, le guerre civili, specie se sono anche guerre di religione, molto meno. Era assolutamente evidente che occupare un

paese è molto più difficile che conquistarlo e pacificarlo. La questione non è già più perché l'abbiano occupato. È che cosa abbiano in

mente di fare a questo punto per governarlo. Non se ne capisce più nulla. Si dice che Cheney e Rumsfeld non vedano l'ora di passare

polveriere e micce al governo provvisorio, già entro aprile. Il consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e il Dipartimento di

Stato sarebbero per andarci piano, coinvolgere possibilmente l'Onu. La cosa più preoccupante è però che comincia a diffondersi la voce

che, rotto il vaso, non pensino che ad andarsene, riportare in anno di elezioni il grosso delle truppe a casa. Che il mondo, dopo averli pregati di non andarci, finisca con l'essere costretto a prepararli di non scappare?

In polemica con la «guerra in economia» di Donald Rumsfeld, l'allora suo capo di Stato maggiore generale Eric Shinseki, uno di quelli che sconsigliavano la guerra, aveva fatto un calcolo: «Assumiamo che il mondo sia lineare. Per fermare la guerra civile in Bosnia, 5 milioni di abitanti, abbiamo dovuto im-

pegnare 200.000 soldati. Quanti ce ne vorranno perché non si scannino tra di loro 25 milioni di iracheni?». Rumsfeld lo licenziò. Resta invece al suo posto Wolfowitz. Ieri a Baghdad ha ripetuto le solite

cose: «Tutto questo non c'entra con l'Islam. Non c'entra coi musulmani. C'entra con la visione fanatica del mondo da parte di chi è pronto ad ammazzare per portarla avanti. Ma loro stanno perdendo e noi stiamo vincendo».

Un commentatore americano, l'esperto di terrorismo della Rand Corporation, Michael Jenkins, notava sul Los Angeles Times di ieri quanto questa visione «da curva sud» abbia accomunato il modo di esprimersi, negli ultimi due anni, di George W. Bush e di Osama bin Laden. Non è chiaro cosa stiano vincendo in Irak. L'uscita di scena di un tiranno, certo. Ma non un premio per aver non diciamo previsto, ma fatto bene i compiti sul che fare dopo (c'è chi tra i neoconservatori Usa ha persino teorizzato l'«incertezza strategica», l'impossibilità di fare previsioni, insomma l'azzardo). Non la credibilità sul principale dei casus belli adottati, il pericolo immediato rappresentato dalle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Sia Tony Blair che Bush continuano a trovarsi obbligati a dare ulteriori spiegazioni. Bush ha dovuto cedere alle pressioni su un'indagine parlamentare indipendente. E c'è chi osserva che l'aver gridato troppo al lupo, potrebbe aver indebolito gli spazi di azione contro lupi ancora più pericolosi, a cominciare da Kim Il Jong. Non equilibri più stabili nelle polveriere islamiche (ormai è accertato che l'unico vero successo sinora, la «conversione» di Gheddafi, c'era stata ben prima della guerra). Non, o almeno non ancora, la democrazia in Irak. Soprattutto, non la sicurezza nei confronti del terrorismo. Non quella economica. Tutti questi non sono affatto fatti degli americani e basta. Sono guai di tutti, se li dovrà sbrogliare non solo qualunque democratico vada alla Casa Bianca dopo di lui (sempre che qualcuno ci riesca), ma anche il resto dell'Occidente, compreso chi la guerra non la voleva: se su queste cose perde Bush, e, Dio non voglia, vince Osama, perdiamo di brutto tutti.

Sigmund Ginzberg

Gli americani scalpitano per tornare a casa e Bush sa che ha di fronte la campagna elettorale



I resti dell'autobomba esplosa sabato a Mosul

Cieli Usa blindati, allarme attacchi chimici

Per l'intelligence Al Qaeda pronta a usare anche l'antrace. Pisanu: In Italia nessun pericolo immediato

ROMA Sette voli cancellati, i cieli Usa ancora una volta blindati per la minaccia di un altro terribile 11 settembre. Dietro il nuovo allarme, dopo quello scattato durante le feste di Natale e quelle di inizio d'anno, sono state informazioni di intelligence, secondo le quali terroristi di Al Qaeda potrebbero tentare attacchi con agenti chimici o batteriologici a bordo di aerei che assicurano il collegamento tra l'Europa e gli Stati Uniti.

È quanto ha riferito ieri il Washington Post citando alti funzionari dell'Amministrazione Usa.

Tre funzionari dell'intelligence hanno indicato al giornale che i possibili scenari di attacchi includono il rilascio di agenti biologici, come il virus del vaiolo o le spore dell'antrace a bordo di un aereo, fidando nel fatto che poi i passeggeri potrebbero, a loro insaputa, diffondere il contagio.

Un'altra possibilità ipotizzata è quella di rilasciare a bordo un agente chimico in gra-

do di debilitare i passeggeri, in modo da poter poi sequestrare e dirottare l'aereo. Una terza ipotesi, è che i terroristi riescano a portare a bordo di un velivolo nascosto nel bagaglio materiale radioattivo. Si tratta però di minacce «vaghe», riferisce il Post, tanto che il Dipartimento per la sicurezza interna ha deciso di non dispiegare unità specializzate in materiali pericolosi, dato che i voli in questione sono stati cancellati.

In ogni caso, rileva il giornale, piccole quantità di tali agenti biologici o chimici o materiale radioattivo sarebbero difficili da scoprire. Ieri sono stati cancellati 7 voli Air France e British Airways sulle rotte con gli Stati Uniti, compreso il famigerato Ba223 che avrebbe dovuto partire dall'aeroporto londinese di Heathrow per atterrare a Dulles presso Washington. Parigi ha ammesso che le richieste americane di bloccare i voli sono giustificate «da nuove minacce terroristiche».

Per la prima volta, è stato annullato anche un volo di una compagnia americana, la Continental. Il volo 17 doveva partire ieri da Glasgow, in Scozia, per Los Angeles con tappa a Newark, nel New Jersey, uno degli aeroporti di New York.

L'allarme era stato diffuso l'altro ieri dalle autorità statunitensi che hanno parlato di «informazioni specifiche e credibili» riguardo a piani di al Qaeda tesi a replicare la strategia usata l'11 settembre per attaccare obiettivi negli Stati Uniti, usando questa volta aerei provenienti dall'Europa. «Siamo preoccupati - aveva detto il portavoce del Dipartimento per la sicurezza interna di Washington - per il desiderio di Al Qaeda di prendere come bersaglio l'aviazione internazionale».

Nonostante la paura di nuovi atti terroristici però l'amministrazione statunitense non ha elevato il livello di allarme ad arancione, come invece aveva fatto durante scor-

se festività natalizie quando misure analoghe erano state prese ed altri aerei provenienti dall'Europa erano stati bloccati.

Le informazioni che portarono alla cancellazione di tre voli della compagnia di bandiera francese risultarono poi infondate. Secondo quanto scrisse poi il Wall Street Journal a scatenare il terrore fu solo un caso di omonimia. Nella lista dei sospetti infatti saltò fuori che c'erano un bambino e un'anziana signora cinese.

L'allarme attentati lanciato ieri dall'intelligence americana per ora non ha modificato il livello di sicurezza in Italia. «Non abbiamo segnali specifici di pericolo immediato per i voli in arrivo e in partenza dall'Italia». Lo ha detto ieri il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu. «Tuttavia - ha aggiunto - teniamo alto il livello di sorveglianza sia sulle infrastrutture aeroportuali, sia sui movimenti dei passeggeri, dei bagagli e delle merci».

L'intervista

Renzo Guolo

docente all'Università di Trieste

Umberto De Giovannangeli

«Il fatto che siano stati colpiti così pesantemente i due partiti curdi è estremamente significativo, perché i curdi rappresentano in questo momento nella complessa realtà irachena, la componente più vicina alle posizioni americane». A sostenerlo è il professor Renzo Guolo, docente di Sociologia e Sociologia delle religioni all'Università di Trieste, tra i più autorevoli studiosi del fondamentalismo islamico.

Qual è il segno politico dei sanguinosi attentati di Arbil?

«Colpendo i curdi si è voluto colpire la componente più vicina agli Usa nel variegato schieramento iracheno del post Saddam. I sunniti, infatti sono contrari alla presenza americana, e a sud gli sciiti anche nelle fazioni

più radicali cominciano ad assumere posizioni che contrastano con la linea dell'Amministrazione Bush, perché rivendicano elezioni libere e in tempi rapidi, ostacolando così l'ipotesi di una cantonalizzazione dell'Iraq post Saddam. I curdi pagano il loro essere stretti alleati degli Stati Uniti, cosa che si è visto anche nella cattura di Saddam, nel momento in cui sono stati associati anche pubblicamente all'operazione. Per le modalità con cui sono avvenuti gli attacchi, e cioè attentati suicidi, dovrebbe trattarsi di componenti jihadiste islamiche, il cui comune intento è quello di combattere gli americani e i loro alleati più fedeli».

Negli equilibri interni alla galassia dell'Islam radicale armato, cosa rappresentano gli attacchi di ieri?

«Si mettono i curdi nel mirino e quindi si accentuano le componenti di guerra civile;

abbiamo avuto una fase in cui gli obiettivi erano gli americani, poi si è innescata la fase in cui gli obiettivi sono diventati i «collaborazionisti», ad esempio le forze irachene che in qualche modo cooperavano con le truppe di occupazione. L'obiettivo dei movimenti islamisti radicali in Irak è sempre stato quello di far esplodere il conflitto civile per rendere ingovernabile ogni possibile transizione. Questa strategia destabilizzante si rivolge oggi contro le principali componenti politiche della comunità curda. Colpire sedi di partiti aveva questo significato. Non si trattava solo di fare più morti possibili. Teniamo peraltro conto che nelle sedi distrutte dai kamikaze vi erano anche ministri della entità curda. Perché di fatto il Kurdistan è da tempo autonomo e, secondo accordi che sarebbero intervenuti a novembre tra Bremer e il leader dei partiti curdi, sarebbe stato promesso ai

curdi una larga autonomia, tale da far ipotizzare la possibilità, tutt'altro che remota, di formare uno Stato di fatto autonomo; avendo peraltro i curdi a disposizione una forza armata propria, questo potrebbe essere un elemento che tende ad accentuare i contrasti tra comunità. Teniamo inoltre conto che c'è in ballo la questione di Kirkuk, perché proprio ad Arbil i leader curdi Jalal Talabani e Mustafa Barzani avevano di fatto ottenuto una sorta di rassicurazione da Paul Bremer sul fatto che ci sarebbe stata una loro influenza su questa città, che, è bene ricordarlo, non è solo una città contesa, ma è anche una città che anche i turcomanni ritengono propria. E toccare il gruppo etnico dei turcomanni significa inevitabilmente toccare la Turchia, perché se Kirkuk andasse ai curdi avremmo di fatto una sorta di pulizia etnica con centinaia di migliaia di persone che dovrebbero lasciare la città,

ma a quel punto la Turchia farebbe sentire il suo peso, dal momento in cui Ankara ha sempre affermato che i turchi oltre frontiera vanno comunque tutelati. La questione è molto delicata, perché attentati come quelli di Arbil, a seconda a chi verrà attribuito, potrebbe innescare di rappresaglia e di radicalizzazione del conflitto interconfessionale».

Per gli Usa, qual è il segno politico di questa terrificante giornata di sangue?

«È evidente che l'Iraq è assolutamente lontano dall'essere pacificato, e questo al di là della situazione militare sul campo, che pure è assai delicata, come dimostra lo stillicidio quotidiano di attentati, peraltro sempre più sanguinosi. La stessa cattura di Saddam Hussein, come era prevedibile non ha decapitato la guerriglia, perché la guerriglia è fatta di diverse componenti. Ci troviamo di fronte, a mio avviso, ad una grossa confusione nell'am-

ministrazione Usa sulla scelta da fare. Perché George W. Bush ha bisogno di non essere invischiato in una situazione di conflittualità che si protragga oltre l'estate, perché se la campagna presidenziale americana fosse incerta, è chiaro che un anno dopo la irrisolta vicenda irachena inciderebbe fortemente sull'esito delle presidenziali. Dall'altro lato, al di là delle assicurazioni che Bremer può aver dato ai curdi, qualsiasi soluzione che prevedesse una cantonalizzazione dell'Iraq creerebbe altri focolai di conflitto. E i problemi non sarebbero di minore portata se ci fossero elezioni libere, che porterebbero alla vittoria della componente maggioritaria nel Paese, gli sciiti, il che determinerebbe la ribellione dei sunniti. I nodi della crisi irachena non sono stati creati ieri, dalla guerra, ma certo è che la guerra non solo non li ha sciolti ma li ha resi ancora più intricati ed esplosivi».